La strage di Pietrarsa (Portici) del 6 agosto 1863

Stefano Pellicanò

La Campania, nel 1860, era la Regione più industrializzata d'Europa con oltre 31.000 addetti, tra l'altro con le Reali ferriere e Officine di Mongiana e il Reale Opificio Meccanico e Politecnico di Pietrarsa (1837), al confine dei comuni di S. Giorgio a Cremano, Portici e San Giovanni a Teduccio, in riva al mare, originariamente fondata come Leucopetra, era conosciuta anche come Pietra Bianca, per la presenza di una spiaggia e di scogli di colore bianco. Il toponimo fu cambiato in seguito all'eruzione del Vesuvio del 1631, che spostò la linea di costa di svariati metri trasformando il bianco arenile in una distesa di cenere e pietre nere. A Pietrarsa si producevano prodotti in ghisa, macchine e locomotive a vapore, motori a vapore, carrozze ferroviarie e binari, la più grande industria italica con 8.000 maestranze, riprodotta in Russia a Kronstadt, dopo la visita dello Zar che chiese a Re Ferdinando II i progetti. Esse erano state costituite per supportare la costruzione della rete ferroviaria nazionale, dopo l'inaugurazione del tratto Napoli-Portici, di 7,25 mt, primo tratto rotabile in Italia (3 ottobre 1839), a doppio binario (etichettata dalla retorica post-Annessione come "un ;capriccio del sovrano" mentre al Nord si viaggiava in carrozza mentre erano pronti i progetti per estenderla in tutto il Regno delle Due Sicilie). A Pietrarsa, a es., venne costruita Iª locomotiva a vapore (la Bayard) e il 14/XI/1847 avvenne il varo della pirofregata a ruote *Ettore Fieramosca*, Iª nave progettata con macchina a vapore costruita qui interamente. In conseguenza dell'Unificazione fu effettuata una scelta di razionalizzazione del settore siderurgico e produttivo in favore dell'industria settentrionale. Così ufficialmente Mongiana fu chiusa perché le nuove teorie industriali ritenevano sorpassati gli impianti siderurgici in zone di montagna ma, poco dopo, iniziò la costruzione dell'acciaieria di Terni ancora più lontana dal mare (*L. Einaudi*) mentre, per distruggere Pietrarsa, fabbrica orgoglio nel mondo, venne privatizzata svendendola, infatti il 10 gennaio 1863 fu concessa in affitto, per 30 anni alla somma di 45.000 lire, alla ditta di Iacopo Bozza imponendo impossibili condizioni di lavoro e con la riduzione progressiva dei posti di lavoro. Lo stabilimento così fu interessato da una serie successiva di scioperi che si protrassero fino al 23 giugno 1863 quando Bozza promise il reintegro degli operai licenziati ma proponendo un dimezzamento dello stipendio a tutti i lavoratori. Sembrò, inizialmente, un accordo soddisfacente ma non ci fu il tempo di capire se le condizioni concordate sarebbero state rispettate perché i 458 operai restanti non ricevettero lo

Figura 2: Il Real Opificio di Pietrarsa (NA), nel 1839 Iª Fabbrica Metalmeccanica d'Italia per numero di operai (1050).

Figura 1: Operai all'interno della fabbrica di Poietrarsa.

stipendio a luglio, si è sempre ipotizzato per un ritardo dovuto a cavilli legali ma gli operai, sentendosi presi in giro, il 6 agosto 1863 entrarono nuovamente in sciopero facendo letteralmente le barricate. L'amministrazione chiamò la polizia della vicina Portici ma i sei agenti giunti sul posto non riuscirono a calmare i quasi 500 operai furibondi, che nel frattempo avevano occupato la fabbrica. Poco dopo arrivarono i bersaglieri guidati da Nicola Amore (1828 – 1894, fig.4), per fornire un aiuto durante le trattative ma quando gli operai aprirono i cancelli, alle 14 in punto, la risposta fu una carica alla baionetta e spari alla schiena di chi tentava di fuggire. Luigi Fabbricini e Aniello Marino furono i primi due operai che morirono nella carica: i loro corpi restarono sul selciato della fabbrica, Domenico Del Grosso e Aniello Olivieri morirono poco dopo all'*Ospedale Pellegrini* di Napoli, dove erano stati portati. Sempre allo stesso Ospedale furono portati Aniello de Luca, Domenico Citale, Mariano Castiglione, Salvatore Calamagni e Antonio Coppola, tutti gravemente feriti. Se la cavarono meglio altri feriti, tutti in maniera lieve: Alfonso Miranda, Raffaele Pellecchia, Giuseppe Chiariello, Carlo Imparato, Tommaso Cocozza, Giovanni Quatonno, Giuseppe Calibè, Leopoldo Aldi, Francesco Ottaiano, Pasquale de Gaetano, Vincenzo Simonetti e Pasquale Porzio. Il risultato della carica fu di 4 morti e 17 feriti di cui 5 gravi (Tab. I) colpevoli unicamente di aver chiesto il rispetto di diritti elementari: una paga dignitosa, orari di lavoro più umani, il pagamento degli stipendi arretrati. Nella sua relazione al Prefetto, Nicola Amore parlò cinicamente di *fatali e irresistibili circostanze*.

Figura 3: Statua in ghisa costruita dagli operai in onore di re Ferdinando II di Borbone. Ora nel cortile del Museo di Pietrarsa.

Figura 4: Nicola Amore (1828 - 1894), sindaco di Napoli dal 1883 al 1889.

Tab. I: I martiri di Pietrarsa.

a)	I morti sul posto: Luigi Fabbricini e Aniello Marino;
b)	I morti all'*Ospedale dei Pellegrini* di Napoli: Domenico Del Grosso e Aniello Olivieri
c)	gravemente feriti e portati all'*Ospedale dei Pellegrini:* Aniello de Luca, Domenico Citale, Mariano Castiglione, Salvatore Calamagni, Antonio Coppola.
d)	Curati in casa: Alfonso Miranda, Raffaele Pellecchia, Giuseppe Chiariello, Carlo Imparato, Tommaso Cocozza, Giovanni Quatonno, Giuseppe Calibè, Leopoldo Aldi, Francesco Ottaiano, Pasquale de Gaetano, Vincenzo Simonetti e Pasquale Porzio.

Le responsabilità furono scaricate su "provocatori borbonici", nessuna inchiesta, nessuna condanna da parte del Regno d'Italia che archiviò subito il caso. A proposito di Nicola Amore, il futuro viene ricordato come il sindaco napoletano del *Risanamento*, quando molte case di Napoli furono abbattute per fare posto a nuove strade, *in primis* corso Umberto, la piazza posta al suo centro porta il suo nome, sebbene sia più nota tra i napoletani come '*e Quatto Palazze* (i quattro palazzi), per la sua caratteristica configurazione architettonica. Al centro di essa dal 1904 (anno dell'inaugurazione) fino al 1938 vi era una sua statua scolpita da Francesco Jerace, spostato per non ostacolare il passaggio del corteo che il

5 maggio 1938 portava Adolf Hitler a vedere la rivista navale della Marina Militare Italiana nel Golfo di Napoli, mai riportata nella sua postazione origina ma posta nei giardini di piazza della Vittoria. Nell'immediatezza della strage, la *Società Operaia Napoletana* promosse una raccolta fondi per manifestare concreta solidarietà alle famiglie degli operai uccisi e una commissione d'indagine presieduta dall'on. Enrico Pessina, che negli anni a venire divenne anche senatore e ministro, per accertare i fatti insieme al prof. Fioretti Raffaele, all'avv. Duplessis Achille, agli operai Tavassi Francesco fu Giuseppe e Mazza Cav. Salvatore e al socio Mollarne Ludovico. Il 5 settembre la Commissione espose la seguente relazione, che riproduciamo integralmente, scritta ovviamente nel linguaggio coevo:*Operai, siamo lieti nel potervi primamente riferire che il Governo Italiano spiegava la più speciale protezione verso i lavoranti di Pietrana. Allorchè le terre nostre divennero membra della grande Nazione italiana lo Stabilimento passava sotto la Direzione del Ramo Artiglieria. Tutti gli Operai vennero in quel tempo scrutinati, ed a ciascuno fu ordinato che eseguisse un lavoro secondo l'arte sua per ricevere la mercede corrispondente alla capacità dimostrata dopo l'esperimento, a moltissimi fu aumentato il salario pareggiandosi alle tariffe dell'Italia superiore, a tutti gli altri furono conservati gli antichi emolumenti. Quando nel 10 gennaio 1863 il Ministero delle Finanze, deliberato di affidare l'Opificio alla industria privata, scriveva il capitolato di cessione a Jacopo Bozza con l'articolato 17°, interessandosi segnatamente della condizione degli operai stipulava così;"Il Signor Bozza si obbliga, tranne i casi di straordinarie crisi commerciali e di forza maggiore, di cui è riservato esclusivamente al governo l'apprezzamento, di impiegare nello Stabilimento almeno ottocento operai per tutta la durata della concessione, e di valersi a preferenza in parità di condizione di quelli attualmente impiegati." Di siffatto capitolato pare che gli operai non avessero alcuna cognizione, giacchè in maggio ultimo mandarono una petizione ai Senatori e Deputati nella quale concludevano che il governo avesse voluto, ritenere per se lo Stabilimento, o almeno che nell'atto della concessione avesse fermati degli articoli valevoli ad assicurare il maggior vantaggio della finanza ed il loro avvenire. Nel giorno sedici luglio seguente la Direzione del Demanio sulle basi del capitolato consegnava a Bozza tanto il materiale che il personale dell'Opificio, e questi formalmente conveniva innanzi al governo « di ritenere tutto il personale preesistente in Pietrarsa ad uguale condizioni per corrispondere cosi agli obblighi scritti ,e morali del contratto». Anzi fu aggiunto di doversi mantenere ottocento operai in Pietrarsa e cinquecento nella fonderia ai Granili, posseduta dalla Compagnia Macry Heury e comp. Il governo aggiungeva questo provvedimento, perocchè già con istrumento del 9 maggio 1863 per gli atti di Notar Ercole Rossi di Napoli, Bozza avea associati a se molti capitalisti, e tra gli altri anche la Compagnia Macr Heury e comp; costiluendosi una società anonima, ed erasi fra le altre convenzioni stabilito di fondere insieme i due Opifici di Pietrarsa e dei Granili. Operai, sono questi i fatti governativi, queste le opportune disposizioni emanate per tutelare quanti lavoravano In Pietrarsa in fino o che il Parlamento non avesse deliberato su tale concessione. Come Bozza ebbe*

Figura 5:
La strage di Pietrarsa in un dipinto dell'epoca.

Figura 6: Museo Ferroviario di Pietrarsa.

per tal modo in possesso quel grandioso Opificio, venne imponendo agli operai di lavorare undici ore fisse al giorno senza verun aumento all'antico salario, il quale corrisponde, a alla media di dieci ore al giorno. Volle ancora per titolo di cauzione, cosa mai per l'innanzi praticato, ritenere tre giorni di stipendio, e di fatti fu ritenuto un giorno su di una prima settimana. Aggiunse che intendeva pagare ad estaglio, da poichè i lavoranti, facea sentire, erano pagati al di sopra delle loro abilità, e che però, bisognava dimiuuire la mercede. La qual cosa è tanto vera che nel numero 218 del giornale la Patria Bozza istesso confessa che nella mattina di quel tristissimo giorno ai battimazza che chiedevano aumento di paga, avea risposto che egli pagava più di quello che si dava negli altri stabilimenti; e che il prodotto di quella Officina non era corrispondente ai salari che si erogavano, avuta la risposta che se ne sarebbero andati tutti, soggiungeva, servitevi. Verso l'una del medesimo giorno, si crede, essersi riferito al delegato di Portici, da parte di Bozza che facea bisogno di alquanta forza, dovendosi licenziare alcuni operai che volevano essere aumentati di salario. Le novità praticate da Bozza aveano cagionata molla apprensione nell'animo degli operai, i quali si erano persuasi, che un certo Filippo Pinto, sovrastante a tutti i lavori di Pietrarsa, era colui che malamente consigliava Bozza a loro danno, por lo che eraoo grandemente turbati contro di lui per la incertezza delle sorti loro. Taluni operai hanno affermato, che alle 3 del pomeriggio dello stesso di 6 agosto, il battimazza Giuseppe Aglione dava i tocchi alla campana, segno di cessare dai lavori; e che il medesimo diceva averlo fatto per ordine di Pinto. Così lasciato il lavoro e riuniti tutti nel grande cortile presero a gridare - Fuori Pinto, Fuori Pinto, Viva il Governo-. Allora Bozza, senza nulla dire, seguito dal suo Scgretario Zimmerman uscì dallo Stabilimento, ed è notevole che passando per mezzo alla moltitudine nessuno gli fece la minma molestia. Gli operai volevano anche tutti andarsene, e taluni già si erano avviati; ma altri più avveduti inculcarono a tutti di non andar via, se prima non avessero subito la visita consueta, a fine di evitare ogni sospetto od imputazione di sottrazioni. Se non che richiestone il custode, questi si negò dicendo di non avere ordine di farlo fuori l'ora consueta. In questo, e fra le grida che tutti mettevano di - Fuori Pietro: Viva il Governo: Viva Bozza- giungeva da Napoli il Capitano Ferreri, già direttore dello Stabilimento prima di consegnarsi a Bozza. Accolto da tutti festevolmente, prese per ogni via a raccomandare la calma, e consigliò loro spedissero una deputazione a Bozza, manifestando le loro domande. Dopo di che ritiravasi nella sua abitazione. Immediatamente fu scelta e mandata una commissione composta di quattro Operai, per chiedere a Bozza. 1° Essere aumentate le giornate a proporzione della fatica. 2° Lavorare dieci e non undici ore al giorno. 3° Non volere Pinto per Capo di officina. Spedita la commissione, gli operai sparsi quali nell'atrio innanzi la Chiesa e quali nel grande Cortile, si stavano aspettando il ritorno e la risposta. Intanto all'autorità militare e di pubblica Sicurezza in Portici era fatalmente giunta, voce di allarme ed esageratissima. Pietrarsa (già prima fatta credere un covo di borbonici) essere in piena rivolta, e quivi in atto di perpetrarsi orribili assassinii. Bozza salvato per miracolo. Forse in quell'ora già trucidato Pinto. Non doversi frapporre

Figura 7: Via dedicata ai Martiri di Pietrarsa, la Iª strage operaia, a S. Giorgio a Cremano (2000).

Figura 8: Manifesto commemorativo della strage.

neppure un istante: esser necessaria non più poca forza: ma un battaglione. Una compagnia di bersaglieri a passo di carica ansante, volava sopra luogo; la convinzione in che erano che quivi in atto consumavansi atroci misfatti, l'improvviso spalancarsi del primo cancello che gli operai giudicarono ben fatto aprire innanzi alla forza sopraggiungente, produssero la funestissima sciagura di quel giorno. Alle grida accorreva il capitano Ferreri, che dissipando ogni falso allarme, giungeva prodigiosamente ad arrestare ulteriori lutti. Alcun tempo dopo, verso sera il Questore venuto di Napoli prendeva accurate indagni: tutti gli operai furono trovati senz'armi, nessun istrumento atto a nuocere preso dallo Stabilimento; nulla trovato per terra, neppure pietre. Tutti furono lasciati liberi, tranne il battimazza Aglione, cui si attribuiva aver suonato la campana, ed anche questi è stato di poi lasciato in libertà. Lo stretto dovere di fedelmente riferire quando fu da noi rarcolto, ci costringe col più grave rincrescimento a parlare di una iscrizione fattta col carbone, che quando il giorno era già bruno fu trovato dal Giudice mand mentale tali Barra in un sito lurido ed appartato, propriamente nell'angolo verso il mare in fondo all'atrio che è tra la Chiesa e lo Stabilimcnlo. Con ribrezzo lo registriamo - Morte a Vittorio Emmanuele. Il suo regno è infame. La Dinastia di Savoia muoja per sempre. Viva sempre il longanime governo dei preti. Stia sempre in Italia il governo del Papa - Parole esecrande più che detestevoli: ma parole che crediamo non averle mai scritte la mano di alcun operaio, non solo perchè tutti erono stati beneficiati dal Governo italiano, ma anche perchè adesso si erano rivolti con una formale petizione, e sopra tutto perchè le grida date in quel giorno, nel manifestare le loro intenzioni, erano state sempre di Evviva al governo. Adempimmo in fine la parte più dolorosa del nostro incarico. Due operai spiravano sul luogo per nome Aniello Marino e Luigi Fabbrocino, altri sette, Domenico del Grosso, Aniello Olivieri, Aniello de Luca, Domenico Citale, Mariano Castiglione, Salvatore Calamagni, Antonio Coppola gravemente feriti erano nello stesso giorno menati all'Ospedale dei Pellegrini in Napoli, onde i due primi miseramente lasciavano la vita. Gli altri Alfonso Miranda, Raffaele Pellecchia, Giuseppe Chiariello, Carlo Imparato, Tommaso Cocozza, Giovanni Quatonno, Giuseppe Calibè, Leopoldo Aldi, Francesco Ottaiano, Pasquale de Gaetano, Vincenzo Simoeetti, Pasquale Porzio, meno gravemente feriti, si sono curati nelle proprie famiglie. Operai, senza animo di accusare o di scusare chicchessia vi abbiamo riferito ciò che ci è sembrato più vero per concordi ed autorervoli ragguagli da noi ottenuti - Soccorrete i vostri fratelli, e tenete certissimo che la giustizia non mancherà al suo debito: che l'attuale reggimento à fatto il giusto sacro ed inviolabile sopra ogni cosa; e che nessuno mai potrà sottrarsi alla responsabilità dei proprii fatti innanzi alle leggi.

Figura 9:
La locomotiva Bayard prodotta a Pietrarsa.

Figura 10:
Piazza Martiri di Pietrarsa
a S. Giorgio a Cremano (2000).

Napoli cinque settembre 1863.

I componenti la Commissione:

Enrico PESSINA, Avv. Achille DUPLESSIS,
Raffaele FIORETTI, Francesco TAVASSI,
Cav.Salvatore MAZZA, Ludovico MOLLAME.

Iacopo Bozza, dopo questi avvenimenti, rinunciò all'officina di Pietrarsa, che passò a altre società ottenendo anche l'esclusiva della produzione di materiale ferroviario per tutto il Sud. Per oltre un secolo, questo eccidio è stato rimosso dalla memoria collettiva nazionale pertanto assente dai libri di Storia. Solo negli ultimi decenni, grazie a storici locali e all'impegno di cittadini, qualcosa è cambiato, così nel 2000 e 2017 il comune di San Giorgio a Cremano e San Giovanni a Teduccio hanno rispettivamente ridenominato "Piazza Martiri di Pietrarsa" (fig. 10) e "Via Martiri di Pietrarsa - in memoria degli operai caduti sotto il fuoco sabaudo in difesa del lavoro" (fig. 7) la precedente via Ferrovia mentre nel 2021 il Comune di San Giorgio a Cremano ha intitolato una strada e inaugurato una lapide in memoria degli operai vittime dell'eccidio, ideata da Umberto Ricciardi. Eppure, la memoria nazionale continua a ignorare ufficialmente quella strage. I grandi crimini post-Unificazione sono in genere misconosciuti mentre gli infami responsabili sono ricordati dalla storiografia ufficiale come eroi. Tra i tanti martiri questi di Pietrarsa non sono stati mai commemorati, in nessun 1° maggio, in nessuna manifestazione sindacale. Appare evidente che oggi ricordarla significa ammettere che l'Unità d'Italia fu anche un'operazione di smantellamento industriale del Sud, di sangue versato in nome di un articolato e scientifico disegno economico che penalizzava intere comunità delì'ex-Regno delle Due Sicilie. Oggi Pietrarsa non è solo un episodio lontano, è un monito, cioè quando la politica mette il profitto sopra la dignità del lavoro, quando lo Stato sceglie la repressione invece del dialogo, il prezzo lo pagano sempre i più deboli. A 162 anni da quella drammatica giornata, ricordiamo che le Officine sono state dismesse nel 1975 e riconvertite dalle *Ferrovie dello Stato* in Museo Nazionale Ferroviario che custodisce i binari, le locomotive e la memoria materiale di un'epoca (fig. 6, 9), ma il sangue degli operai resta, troppo spesso, memoria scomoda. Forse l'Italia Repubblicana dimentica la strage volutamente perché ha vergogna o forse, molto più crudelmente, dimentica perché non sa avere vergogna!